Azemira e Cimene

Ferdinando Orlandi.

MUSIC LIBRARY
U. C. BERKELEY
805

805

AZEMIRO
E
CIMENE
DRAMMA PER MUSICA
DA RAPPRESENTARSI
NEL REGIO TEATRO
DI VIA DELLA PERGOLA
L' AUTUNNO DEL 1801.
SOTTO LA PROTEZ. DI S. M.
LODOVICO I.
INFANTE DI SPAGNA
RE DI ETRURIA
E PRINCIPE EREDITARIO DI PARMA
PIACENZA GUASTALLA ec. ec. ec.

ORIGINALE

IN FIRENZE 1801.
Nella Stamperia Albizziniana da S. M. in Campo
PER PIETRO FANTOSINI E FIGLIO.
Con Approvazione.

ATTORI.

IDELFONSO Re di Aragona, Amante di
Sig. Luigi Brida.

CIMENE Principessa Castigliana amante e promessa Sposa ad
Sig. Francesca Festa.

AZEMIRO Generale dell' armate d' Idelfonso
Sig. Pietro Matucci.

RAIMONDO Maresciallo del Regno
Sig. Francesco Rossi.

CRISTINA confidente di Cimene
Sig. Caterina Sorace.

RODRIGO Generale amico di Azemiro
Sig. Giuseppe Tamagni.

Coro di Grandi
Ufiziali
Soldati Spagnoli
Donne

La Scena si finge in Saragozza.

La Musica tutta nuova è del celebre Sig. Ferdinando Orland Maestro di Cappella all' attuale Servizio di S. A. R. D. Ferdinando Infante di Spagna Duca di Parma, di Piacenza ec. ec. ec.

La Poesia e' del Sig. Giovanni Rossi.

„ I versi virgolati non si dicono per servire „
„ alla brevità. „

Primo Violino, e Direttore dell' Orchestra Sig. Gio. Felice Mosell' all' attual servizio di S. M. il Re d' Etruria.

I Balli saranno composti, e diretti dal Sig. ANDREA GIANNINI, ed eseguiti dai seguenti

Primi Ballerini Serj assoluti
Sig. Giuseppe Simi. Sig. Francesca Bernardini

Primi Grotteschi a perfetta vicenda.
Sig. Antonio Bernardini. Sig. Ant. Cusani. Sig. Niccola Andreoni, detto Spezeria.

Sig. Geltrude Danunzio. Sig. Antonia Vittori.

Primi Ballerini di mezzo carattere fuori de' Concerti
Sig. Antonio Silei. Sig. Rachele Spozia.

Terzo Ballerino.
Sig. Giuseppe Faldi.

Ballerino per le Parti
Sig. Pietro Fiorelli.

Con numero 16. Figuranti.

Pittore, e Inventore delle Scene Sig. Francesco Tarchi di Firenze, e Figurista Sig. Filippo Lucci.

Macchinisti, e Direttori del Palco Scenico Sigg. Giuseppe, e Candido Borgini.

Il Vestiario è di proprietà dell' Impresario, ed eseguito per gli Abiti da Uomo dal Sig. Francesco Ceseri, e per quelli de Donna dal Sig. Gio. Batista Rigagnoli Sartori Fiorentini.

ORENSEB E ZORAIDE

BALLO EROICO PANTOMIMO IN QUATTRO ATTI

COMPOSTO E DIRETTO

DAL SIGNORE

ANDREA GIANNINI.

ARGOMENTO.

Zelamiro Re de' Tartari Usbechi reso potente per diverse vittorie riportate, eccitò una fiera guerra in tutte le vicine Nazioni, e segnatamente nel Principe Orenseb Indiano, e dette la direzione delle truppe per questa impresa ad Alibek suo Generale. Furon sanguinose e terribili le loro pugne, ma finalmente riuscì ad Alibek d' inviluppare Orenseb con parte della sua gente, la quale trasse prigioniera al Re, che generosamente donò loro la libertà, destinando sua figlia in premio del suo valore al Duce. Essa contraria a queste nozze, ed invaghita d' Orenseb, concertò con esso una fuga; ma scoperta il Padre la trama, relegò il Principe in un' Isola dell' Idaspe. La tenera Amante vedendo il Naviglio, che le allontanava il suo bene, essere alla vela, nè valendo i prieghi a piegare il cor paterno, gittossi disperata nel fiume. Il Principe dal suo legno scorgendola, precipitossi per salvarla nell' onde, ma invano. Accorse il popolo per salvar la donzella, ed in vece fu raccolto il giovinetto. Il Re ebro di sdegno lo condannò, come origine della propria sventura, alla morte. Orenseb era sul punto di perder la testa, quando Edgaro suo Generale col resto delle truppe, che irritato per la perdita del suo Principe ave-

va rinnite, e rinforzate, onde attaccar Samarcanda Capitale della Tartaria. Vi giunse, seco recando Zoraide ricuperata dal fiume da alcuni pescatori. Assalì con tal impeto la Città, che vinse Zelamiro, e ridonò la libertà, la vita, e l' Amante al suo Signore. La generosità di Orenseb perdonando ai vinti, l' avvilimento di Zelamiro, e la mediazion della figlia, dissiparono fra i due nemici l' odio sì inveterato, a cui succedette un' ingenua amistà, e pace, che venne poscia consolidata dalle nozze de' due teneri Amanti.

L' Autore se pon mente alla scarsezza de' suoi talenti, e all' ardua impresa, alla quale per la prima volta si accinge ad esporre una sua fatica su queste Scene, decorate da Soggetti più rinomati con Spettacoli Pantomimici, che hanno incontrato l' approvazione, ed il plauso di Spettatori altrettanto illuminati, che giusti, non può che tremare, e tremar con ragione. Se poi volgesi all' umanità del colto Pubblico Fiorentino, un raggio di speranza, che verrà accolto con un benigno compatimento il suo Ballo, lo rassicura alcun poco, lo incoraggisce, lo consola.

PERSONAGGI.

ORENSEB, Principe Indiano
Sig. Giuseppe Silei.
ZELAMIRO Sovrano de' Tartari Usbechi, Padre di
Sig. Antonio Silei.
ZORAIDE Amante di Orenseb
Sig. Francesca Bernardini.
DILARA sua Confidente
Sig. Rachele Spozia.
ALIBEK Generale delle Truppe di Zelamiro
Sig. Andrea Giannini.
EDGARO Generale delle Truppe Indiane
Sig. Antonio Cusani.
ARSAN suo Ufiziale
Sig. Giuseppe Faldi.
ZANGUIR Ufiziale Tartaro.
Sig. Niccola Andreoni detto Spezeria.
SCABUR Moro Custode del Serraglio
Sig. Antonio Bernardini.

Damigelle del seguito di Zoraide
Soldati Indiani Prigionieri
Grandi del Regno, e Soldati Tartari
Duci e Soldati di Edgaro
Un Pescatore Tartaro

La Scena é in Samarcanda.

ATTO PRIMO.

Sala Reale addobbata riccamente alla Tartara.

ALl' alzar del Sipario vedesi Zelamiro cinto da Grandi del Regno seduti; gli fanno ala le Reali Guardie alla testa delle quali distinguesi Zanguir. Zelamiro ordina che sia introdotta la Figlia; Zanguir si ritira, e poco dopo torna con Zoraide, seguita dalle Damigelle tutte velate. S' inchinano al Sovrano, che impone loro di scoprirsi. Ciò eseguito la figlia corre tra le braccia del Padre, e baciandogli la mano vien da quello amorosamente accolta; poscia la invita a volerlo divertire coll' intreccio d' una danza. Essa lo compiace, unita alle damigelle da principio ad un grazioso Ballo, che viene interrotto dal suono improvviso di marcia militare, e dall' arrivo di Zanguir, che annunzia il ritorno di Alibek vincitor dell' Indiani. Ognuno, a tal avviso, gioisce e le donne tornano a velarsi. Precedute frattanto da molti Soldati, e da vari Prigionieri Indiani, tra i quali, e dalle ricche vesti, e dal nobil portamento si fa distinguere il giovine Orenseb; si avanza Alibek, che reso omaggio al suo Sovrano gli indica aver vinto la pugna, ed addita il Principe da lui debellato. Zoraide fissa gli sguardi sopra dì lui avvidamente; ed i circostanti ammirano la di lui fermezza, e coraggio. Zelamiro dona la libertà ai vinti, ed in premio del suo valore promette ad Alibek in sposa la figlia. A tal proposta ella si turba, Alibek esulta per il piacere, e ne ringrazia il Sovrano. La giovine vorrebbe parlare; ma tituba, e confondesi. Il Padre, che se n' accorge, la guarda bieco, e le impone d' obbedirle. Il Duce prega il Principe, che gli conceda di vedere

in volto la Sposa; ci glielo accorda ed intima alla figlia di scoprirsi. Ella obbedisce le damigelle fanno altrettanto. Orenseb resta colpito dalla di Lei bellezza, i loro occhi s' incontrano, e si spiegano vicendevolmente la propria passione. Alibek si avvicina alla Sposa, le manifesta l' impressione che a fatto il di Lei volto sul suo cuore, e la brama di possederla. Essa vorrebbe corrispondergli; ma non può celare la confusione che l' opprime. Orenseb se le appressa, e con ironico sorriso si congratula del futuro Imeneo. Ella sospira, e con furtivi sguardi procura di fargli comprendere l' affetto, che per lui si destò nel suo petto. Il Principe per dissipare l' irresoluzione, e la melanconia della figlia, e qualunque dubbio, o sospetto di Alibek, intima una danza generale, terminata la quale ordina alle donne di ritirarsi, ed alla figlia di rammentar il suo volere, intorno le destinate nozze. Ella disperata si getta ai di lui piedi, e gli espone il suo aborrimento a tal' legame. Zelamiro la minaccia, le ricorda la sua decisione di nuovo, e la fa partire afflittissima colle sue damigelle per una parte, mentr' egli con tutto il suo real corteggio ritirasi per l' altra; ponendo così termine all' atto.

ATTO SECONDO.

Gabinetto di Zoraide con un tavolino, sopra il quale l' occorrente per scrivere

Entra l' afflitta Principessa con le sue donzelle, che procurano di consolarla. Ella impone loro che si ritirino, trattiene la sola Dilara, alla quale scopre l' amor violento, che nutre per Orenseb, l' avversione per Alibek, ed il suo proponimento di morire anzi che porgergli la mano. Dilara tenta ogni mezzo per ricondurla al suo dovere; ma invano; poichè Zoraide invece di dar' orecchio alle di lei persuasioni, si abbandona all' eccesso della sua passione, e risolve di voler nella notte vedere il Principe; la fida ancella procura distoglierla da tal pericolosa risoluzione; ma ella non le bada, e la scongiura ad aver pietà del suo stato; alla fine cede, e promette Dilara di se-

condarla. La Principessa l' abbraccia, pensa alquanto, poi corre, e scrive una carta ad Orenseb, invitandolo ad un ritrovamento notturno. Dilara l' approva, parte frettolosa; indi torna con Scabur, a cui Zoraide dona una borsa d' oro, e gli ordina di recar quella carta al Principe Indiano, e d' introdurlo in quella notte nel serraglio. Scabur giura di eseguire, e parte; e la giovine contentissima si ritira fra le braccia dell' amica. Cambia la Scena, e vedesi l' interno della Reggia diviso in due gran Quartieri, uno de' quali serve per la residenza R. l' altro per il serraglio. Gran cancello in fondo, che unisce il medesimo, d' onde si scorge l' Idaspe con diversi navigli. Scabur con gran cautela apre il cancello, si avanza nel cortile, osserva se tutto è in quiete, indi introduce Orenseb timoroso, ed esitante; lo incoraggisce e gli accenna di attenderlo, infino che torni lì con la Principessa. Orenseb discaccia ogni timore, arde di rivederla, trae il biglietto, replicatamente lo bacia ed intanto torna il Servo colla R. donzella a mano, la presenta all' amante, si pone in aguato. Ella avanti all' oggetto adorato si confonde; ma da quello animata gli scopre il suo amore. L' altro le corrisponde egualmente ma le rammenta l' ordine di sposare il vincitore; ella protesta di morire pria che sposarlo, e propone una fuga. Egli ne mostra orrore; ma alla fine cede alle di lei seducenti persuasioni. Scabur si turba all' udir tal risoluzione, si pente di avergli secondati; risolve di avvertirne il padre, e tutti del serraglio. S' introduce infatti ne' respettivi appartamenti, de quali in un subito si spalancano le finestre, e le porte. Si affacciano Zelamiro, i Grandi, le damigelle con lumi accesi. Zoraide a tal colpo sviene tra le braccia dell' amante; tutti scendono precipitosamente, Zelamiro infierisce contro la figlia, Alibek contro il Principe; ma vengono entrambi ritenuti, e disarmati. Gli amanti si gettano ai piedi del Sovrano, l' uno incolpando se stesso, come seduttore dell' altro, ed implorando pietà, e perdono. Zelamiro gli rigetta, ed ordina che all' istante sia tratto Orenseb sopra una delle navi, che dal cancel-

lo distinguonsi, e che sia relegato di là dall' Idaspe. La figlia supplica il padre a sospendere sì fiero comando; ma vien dal medesimo furiosamente scacciata. Si trae il Principe sul legno; ella vorrebbe seguirlo; ma vien respinto; per lo che furibonda entra nelle sue camere, e poco dopo comparisce sul verone che rimane sopra il cancello e si precipita nel fiume. Il Principe che dalla prora della nave osserva un sì funesto spettacolo, vi si piomba per salvarla. Ad una sì lugubre Scena nasce in tutti la confusione, la disperazione, l' orrore; e solleciti partono in soccorso di quegl' infelici.

ATTO TERZO

Gabinetto.

Entra Zelamiro immerso nel più profondo dolore. Alibek, ed i Grandi tentano di consolarlo; ma invano. Entra Scabur, e gli espone, che a fronte di qualunque tentativo, non si era potuta salvare la figlia per essere stata rapita dalla corrente del fiume. A tal annunzio estrema è la sua disperazione che desta nei circostanti le lacrime. Entra Zanguir, e riferisce essere stato salvato Orenseb; per lo che Zelamiro passa dall' eccesso del duolo all' eccesso del furore, ed impone che siagli tratto dinante. Si presenta infatti il desolatissimo giovane; Zelamiro se le avventa col ferro per trucidarlo; ma vien in tempo trattenuto da Alibek. Orenseb non teme la morte, anzi disperato la domanda, conoscendosi egli la cagione della perdita di Zoraide. Il Sovrano intima che sia tratto sulla gran Piazza, e là gli sia recisa la testa. L' infelice amante parte intrepido in mezzo alle Guardie; il Sovrano ed Alibek lo seguono e seco lui partono i Grandi.

Veduta da una parte di un seno dell' Idaspe nelle vicinanze di Samarcanda, e dall' altra di una scoscesa rupe praticabile.

Calano dalla rupe Edgan, Assan, ed il residuo dell' armata Indiana, (avanzo della precedente bat-

taglia, in cui cadde prigioniero il loro amato Principe) ed altri Indiani. che si unirono in loro soccorso, risoluti di assalire all' improvviso la Città per liberare Orinseb dalle mani de Tartari: Onde incoraggir la truppa a tal impresa spiegano i Duci una bandiera, ov' è effigiato il di lui ritratto, alla vista del quale ognuno si anima di nuovo al coraggio, e giura di spargere, per liberarlo, anche il sangue. In questo vedesi approdare una piccola barchetta, in cui giace svenuta l' infelice Zoraide, sostenuta da alcuni Pescatori, e posta quindi a terra. Edgaro le si avvicina, chiede chi sia quella sventurata, e come sia caduta nelle loro mani. I Pescatori null' altro accennano, che averla raccolta semiviva nell' onde. Egli le porge i più caritatevoli offici, regala i Pescatori, e questi partono per il loro destino. La donzella rinviene, riman sorpresa ritrovandosi in quel logo alpestre in mezzo a tanti Soldati; fissasi nel ritratto, crede di sognare, ricade priva de sensi tra le braccia del Duce. Tutti ne rimangon sorpresi, e commossi; Ella ritorna di nuovo in se, ed ognuno di loro procura d' ispirarle coraggio. Edgaro le ricerca chi sia; ed ella palesa d' esser figlia del Sovrano de Tartari Usbechi; e che l' originale di quella effigie è il caro oggetto delle sue sventure. Stupiscono i guerrieri, Edgaro l' assicura d' essere il Generale d' Orenseb, al soccorso del quale egli conduceva quei prodi. La donzella tituba alquanto, ma persuasa dal Duce, che l' avrebbe tratta tra le braccia del suo Signore, ed accecata dal più violento affetto, senza curare e prevedere ciò che accader potrebbe, abbandonasi nelle braccia del Duce medesimo, ed in lui solo confida. Questi accenna ai Soldati in essa l' oggetto più caro del loro Sovrano; indi partono pieni di coraggio per tentare l' assalto; e con questo ha fine l' atto.

ATTO QUARTO.

Gran Piazza di Samarcanda con porta praticabile sopra il fiume, sul quale dev' essere decapitato Orenseb.

Al suono di lugubre marcia si avanza il Prence

Indiano in mezzo a molti Soldati, cinto dalla folla del popolo seguito da Zelamiro, da Alibek, e dai Grandi, che vengono per essere spettatori della di lui morte, quando un' improvviso fragore d'armi ne arresta l'esecuzione. S' inoltra un corpo di Guerrieri Indiani, attaccano i Tartari, gli mettono in fuga. Giunge Edgaro con Zoraide alla testa di un distaccamento Indiano, toglie il caro Principe alla morte, gli rende l'amante, lascia alcuni Soldati in loro difesa, e vola alla pugna co' compagni. La virtuosa donzella chiede pietà all'amante per il padre, e lo prega a correre in suo soccorso. Ei glielo promette, si arma di un'asta, ordina ai suoi di custodir la donna, e frettoloso sen parte. Sortono in questa le damigelle confuse, e smarrite, le quali cercando di sottrarsi agli orrori della battaglia, s' incontrano nella Principessa, stupiscono nel rivederla in vita; ma il crescente fragor dell'armi le obbliga a ritirarsi nella maggior confusione, e disordine. Si avanzano frattanto incalzati dagli Indiani i Tartari; ferocemente si attaccano; ma l'azione segue svantaggiosamente per questi ultimi. Entrano Zelamiro, ed Elgaro combattendo fra loro; ed Alibek con Asan; ma la sorte si decide per gli Indiani; Elgaro giunge a disarmare il Sovrano Tartaro, e sta per immergergli nel seno l'acciaro, allorchè precipitoso s'inoltra Orenseb, gli ferma il braccio, salva la vita a Zelamiro, ed impone ai suoi di risparmiar quella de' vinti. Nel momento medesimo seguita dalle Damigelle, comparisce Zoraide, ed abbraccia le ginocchia del Padre. Questi atterrito e confuso nel vedersi vinto, nel dover la vita al suo nemico, e sorpreso nel rimirar viva la figlia, si slancia colle braccia al di lei collo; ma mentre stà per abbracciarla, riflettendo aver' ella ivi guidati i nemici, ristà, la rispinge, rivolgesi altrove. Orenseb gettagli avanti le armi, si precipita ai di lui piedi, l' istesso fa la piangente Zoraide. Quest' atti, e la preghiera di ciascuno l'intenerisce, il commove; per lo che cede, gli rialza, gli unisce, gli rende felici. Un giubbilo comune succede a tante funeste vicende, ed una lieta danza dà fine allo Spettacolo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gabinetto remoto nell' Appartamento destinato a Cimene.

Cimene sedendo appoggiata ad un tavolino dimostra la maggior desolazione, Cristina, e Coro.

Cim. Misera me! l' acerbo mio dolore
Quando mai finirà! Quando...? ah
(non spero
Che termini mai più. Può morte sola
Le mie pene finir. Fato inumano!
Chiedo la morte, e ognor la chiedo in vano.
Placati, o Cielo, almeno
A tanti miei sospir.
Non chiedo un dì sereno,
Ma chiedo di morir.
Coro. Calma l' acerbo affanno,
Che fermo al cuor ti stà.
Cim. Per me gli Dei non hanno
Un' ombra di pietà. *parte il Coro.*

SCENA II.

Cristina, e detta.

Cri. Principessa!.. Cimene!..
Ella non m' ode: istupiditi i lumi
Tien fissi al suol: sul volto
D' inaridite lacrime segnato,
Qual cupa appar desolazion! quell' alma
Quando riprenderà, Dei, la sua calma?

Cim. Azemiro!.. mio Sposo!.. *languida.*
Chi a me ti rende . . . oh Dio!
Cris. Principessa fa' cor.
Cim. Dove son' io? *riavendosi, e in delirio.*
„ Chi sei tu? che pretendi . . .
„ Azemiro mi rendi,
„ Rendilo a questo cor, che lo sospira,
„ Vieni . . . Sposo . . . mio ben . . .
Cris. „ (Ella delira)
Cim. „ Misera, che ragiono *gettandosi a sedere.*
„ Mi trasporta il dolor „
Cris. Cimene . . . *avanzandosi.*
Cim. Oh cara,
Delle sciagure mie fida compagna
Mai non mi abbandonar: tu almen pietosa
I miei casi compiangi... il sai s' io merto
Compassione, pietà. *con espressione.*
Cris. „ Lo sò: Cimene
„ Perder l' amato bene,
„ E perderlo per sempre, e più in allora,
„ Che si credea vicino
„ Il più lieto momento,
„ Gran tormento sarà.
Cim. „ S' egli è tormento! *con forza d' espressione.*
„ Comprenderlo non puoi,
„ Se non provasti ancora,
„ E te pur fortunata in seno amore,
„ E' il dolor più crudel d' ogni dolore „
Cris. Sì, ti compiango,
Ma alfin ti dei calmar. Privo di speme
Non vive amor. Procura
Azemiro scordar.
Cim. Scordarlo! oh Dei!
Tu mel puoi consigliar? io lo potrei?

Cris. Dunque vuoi..? *Cim.* Tu lo sai,
Azemiro morì. Non sò, non deggio
Viver senza di lui Non sempre pronto
Sarà il tuo braccio ad involarmi un colpo
Che troncava i miei dì: forse lontano
Non è l'istante, ed io non parlo in vano. *via*

SCENA III.

Cristina.

Cri. Sventurata! pietade
Mi destano i suoi casi, eppure ignora
Delle sciagure sue gran parte ancora.
Ella non sà, che acceso
Idelfonso è di lei. Che sparger fece ad arte
La nuova di sua morte,
Per non renderla al Padre: e chiusa in questa
Parte remota della Reggia . . . ah Numi!
Chi s'avanza... Idelfonso? ah fors' ei viene
A tentare quel cor.

SCENA IV.

Idelfonso, e detta.

Idel. Dov'è Cimene?
Perchè seco non sei?
Che fà? *Cris.* Dal duolo oppressa
Piange geme, delira,
Parla sempre di morte, e d'Azemiro
Sempre ha fra' labbri il nome.
Idel. Essa dunque l'amava
Fino a tal segno?
Cris. Se lo amava? e come!
Non vi fu ancor del suo
Il più tenero affetto.
Idel. E tu del mio
Le parlasti, che disse?
Cris. Ancor, Signore,

Di parlarle d'amore a me non sembra
Tempo opportuno. Sai . . .

Idel. Sò che soffersi assai,
Che più soffrir non vuò: dentro al mio petto
Soffocai le mie fiamme
Finchè visse Azemiro: or che poss'io
Senza riguardo offrirle e destra, e core,
Indugiar più non sò.

Cris. Ma almen Signore . . .

Idel. Non più, vanne a Cimene, e dì ch'io brame
Seco lei favellar: dille . . . *Cris.* Potrai
A lei dire, o Signore, i sensi tuoi,
Ma il suo dolore almeno
Non inasprir, se consolar non puoi.
Vedrai nel mesto ciglio
L'acerbo suo dolore,
Ti desterà nel cuore
Un senso di pietà.
A quella mesta immagine,
A quelle amare lacrime,
Il cuor più crudo, e barbaro
Resister non potrà. *parte.*

SCENA V.

Idelfonso.

Idel. Comincio a respirar. Sol che Cimene
Si disponga ad amarmi, e son felice.
Già seconda fortuna
I miei disegni. Crede ciascun la morte
Dell'odiato Azemiro opra del caso,
Mentre fu cenno mio. Con esso, è vero,
Il sostegno maggior perdè l'Impero;
Ma troppo era Azemiro
Detestabile oggetto agl'occhi miei.
E poi, come lui vivo,

Come sperar, che all'amor mio pietosa
Divenisse mia Sposa
Un dì Cimene? . . Eccola. I voti miei
Secondi amor. Caro mi renda a lei.

SCENA VI.

Cimene, e detto.

Cim. Signor . . .
Idel. Bella Cimene, io non credeva
Di ritrovarti ancora
Immersa nel dolor. *Cim.* Ah tu non sai
Signor, ciò, ch'io perdei, ciò ch'io restai.
Idel. Lo sò; ma pur tu dei
Calmarti. I pianti tuoi
Frenar, sperar.
Cim. Sperar? ch'io speri? e come
Tutto, tutto mi tolse
Sorte avversa, funesta:
Che temer, che sperar più non mi resta.
Della Patria, del Trono
La perdita non piansi, e prigioniera
Intrepida portai le mie catene.
Ma l'amato mio bene
Perder così?.. per sempre!.. è tal tormento,
Che capace a soffrirlo io non mi sento,
La morte sol... *Idel.* Che parli
Tu di morir? Deponi
Sì lugubre pensier: vivi, ti serba
A chi fido t'adora, a chi felici
Spera i giorni da te.
Cim. Signor, che dici? *sorpresa.*
Idel. Il ver. *Cim.* Spiegati.
Idel. Sappi, *amoroso.*
Che v'ha, chi t'ama.

Cim. Oh Dio! *Idel.* E questi . . .
Cim. Chi sarà? *Idel.* Questi son' io.
Cim. Tu! *sorpresa.*
Idel. Sì, da gran tempo
Ardo tacito amante a' tuoi bei rai.
Cim. Santi Numi del Ciel, che sento mai!
Idel. Tu taci? non rispondi?
Principessa . . . *Cim.* Signor . . .
Idel. Segui . . . *Cim.* Sì nuovi
Mi giungono i tuoi detti,
Che istupidisco, e poi . . .
L'amor tuo . . . la mia fede . . .
Azemiro . . . . *Idel.* Confusa
Molto sembri Cimene. *Cim.* E' ver; mi scusa,
Incolpane il mio fato,
Il mio barbaro stato, e se non trovi
Ragion ne' sensi miei, vedi a qual segno
Il mio dolor di compassione è degno.
Idel. E nessun, Principessa,
Più di me lo risente: addio: tu intanto
Calma l'affanno, ti rinfranca, e pensa
Che è un inutil vanto
Serbar fede agl' estinti; e se il tuo duolo
Sì tenera pietà mi desta in seno,
Tu pure all' amor mio qualche mercede
Se ingrata esser non vuoi, concedi almeno.
Rifletti ai detti miei,
Rammentati chi sei,
Pensa ch' io t' offro un Trono,
Pensa ch' io sono un Re.
Se in sen pietà ti scende,
Se a me quel cor s'arrende,
Più fortunato amante
Non vi sarà di me.

Lunge da quel sembiante
Pace il mio cor non ha,
Tutta da te dipende
La mia felicità. *parte.*

SCENA VII.

Cimene, indi Cristina.

Cim. Misera me! Cristina . . .
Cris. Che fu. *Cim.* Di un vile amore
Idelfonso parlommi.
Cris. Ah che pur troppo
D' Idelfonso l'amor nuovo non mi era,
Da' sguardi suoi, da mille
Mal frenati sospir, mentre sovente
Teco parlava io me n' avvidi.
Cim. Ancora
Dal mio stupor io non rinvengo, e come
Accendersi di me? . . . questa mancava
Alle sciagure mie. Se il prezzo è questo,
Che ognor produr solete,
Sfortunati miei vezzi, io vi detesto.
Cris. Ma alla fine Idelfonso
E' dell' Ibero Regno . . .
Cim. Un vile usurpator: ma s' anco fosse
Il miglior de' Sovrani, unqua non fia
Che ad amarlo m' induca.
Cris. Eppure ei spera.
Cim. Speri, vedrà tra poco
Le sue speranze estinte, e come s' ami
Apprenderà da me. Fra noi non s' usa
Amar che una sol volta. Ebbe Azemiro
Il mio cor, la mia fede. Un nuovo amore
Mi renderia spergiura
Da sì crudel sciagura,
Se pur di me pietà sentono ancora

Mi preservin gli Dei. Prima si mora.
Arder a nuova face?
Scordar le mie catene?
Non lo temer, mio bene,
Prima morir saprò.
La fè, che ti giurai
Son di serbar capace,
Non lo temer, che mai
Di te mi scorderò.
Come sì avverse, o stelle,
Al nascer mio splendeste?
Sventure più funeste
Dite chi mai provò. *par. con Crist.*

SCENA VIII.

Piazza Reale pomposamente adornata.

Al suono di brillante marcia s' avanza Rodrigo alla testa delle schiere vincitrici: Grandi, e Popolo sparsi per la scena. Idelfonso è sul Trono. Mentre i soldati vanno disponendosi, cantano il seguente

Coro Torniam vincitori
Ne segue la gloria,
Ma troppo funesta
Fu questa vittoria
Se in mezzo agl' allori
Il duce perì.

Idel. Popoli delle Spagne
Valorosi Guerrieri, ecco ritorna
La bella pace a respirar fra noi.
Non abbiam più nemici, oppressi estinti
Rimaser tutti, o prigionieri, o vinti.
Ma in mezzo al mio contento
Oppresso il cor mi sento, in rammentarmi
Quanto ne costa una tal pace, e gemo

In vece dell' alloro
Al vedervi in tal giorno
Di funebre cipresso il capo adorno.
Rod. Signor pensar non puoi, qual nelle schiere
Successe alla vittoria alta tristezza,
Allor, che invano atteso, in van cercato
Si trovaro dall' onde
Gettati in sulle sponde al Beti altero
D' Azemiro la spada, ed il destriero.
Idel E dell' esangue spoglia! . .
Rod. Fu vana ogni ricerca: infra i suoi flutti
L' avrà ravvolta il Beti.
Idel, Se le ceneri sue . . .
„ Quella ch' erger io fei tomba superba
„ Fra' Reali Sepolcri, accor non puote,
„ All' età più remote,
„ Gloria del suolo Ibero
„ Ricorderà l' invitto Eroe Guerriero„
Ma qual s' ode lontano
Confuso mormorio? Che rechi mai
Così ansante? Che fu? *a Raim.*

SCENA X.

Raimondo, e detti.

Rai. Signor non sai? *Idel.* Che fu? parla.
Rai. Nel porto
Sopra legno leggier, quasi deliro,
Giunge... *Idel.* Chi giunge mai?...
Rai. Giunge Azemiro. *Idel.* Azemiro?..
Rod. L' Amico ... *Raim.* (Il Re vacilla!)
Idel. Ma come?.. Io son confuso...
Non cadde entro del Beti? e come adesso...
Nè t' ingannasti già...
Rai. Miralo è desso.

SCENA XI.

Esce Azemiro circondato da Grandi, da Soldati; da Popolo che uniti alle Schiere, che si consolano al vederlo, cantano.

Coro Viva il grande! viva il forte!
Delle Spagne il Difensor.
Azem. Dai perigli, e dalla morte
Fra voi torno vincitor.
Coro Dell' Impero in lui la sorte
Proteggete, o Numi, ognor.
Aze. Dopo barbare vicende
Delle pugne fra gl' orrori
Sulle palme, sugli allori
Quanto è dolce il riposar.
Coro Viva ec.
Azem. Ma colei, che il cor m' accende
Gl' occhi miei veder non sanno...
Non è stanco il Ciel tiranno
Del mio lungo palpitar.
Coro. Dell' Impero ec.
Azem. Signor, Compagni, Amici,
Placato il mio destino,
D' esser vicino a voi pur mi concede.
A te della mia fede
Prova son quei trofei. Ma pur felice
Se pe' sudori miei, se per quel sangue
Che per la gloria tua versai fin' ora
D' un regio sguardo il tuo favor m' onora.
Idel. Valoroso Azemiro
Quanto m' è grato il rivederti! (oh sdegno.)
Vieni al mio sen; se acerba
Mi fu la nuova di tua morte, estremo
E' il mio piacere in rivederti. (Io fremo)
Azem. (Come freddo m' accoglie! oh miei sospetti

Non v' accrescete: all' impazienza tua
Povero cor resisti.)
Idel. (Mille furie ho nel cor; arte m' assisti)
Giovane Eroe vincesti,
E le vittorie tue vinsero ancora
Il voto universal; ma dì, qual Nume,
(Nume per me funesto)
I tuoi giorni salvò? Nel Betti ognuno
Ti piangeva sommerso.
Azem. Il viver mio
Colà di terminar credetti anch' io:
Sul margine del fiume
Nel bollor d' una mischia
In un fianco ferito, da qual mano
Ignoro ancor, piagato anco il destriero
Dalle scoscese sponde,
Con lui cadei, precipitai nell' onde.
Idel. Conoscesti l' iniquo! *con premura,*
Azem. Ben nol potei, ma di sua voce il suono
Nuovo non m' era e giurerei... ma questo
E' inutile discorso.
Idel. Or narra il resto
Azem. Perdei l'uso de sensi, e allor, che i lumi
Apersi al dì, mi vidi
Sotto umile capanna; un Pescatore
Salvommi; alla ferita,
Che non era mortal diè pronta aita;
Risanai, piccol legno indi provvidi,
Su cui feci ritorno a patrii lidi.
Idel. Sorprendono i tuoi casi
E accrescon le tue glorie; A' merti tuoi
Piccol premio saria, s' io ti cedessi
La metà dell' Impero.
Azem. Ah nò, Signor sì altero

Questo mio cor non è; ma...
guardando sempre per la Scena.
Idel. Che vorresti?
Segui... perchè t' arresti!... Inquieti i lumi
Giri d' intorno. *Azem.* La mia Sposa?
Idel. Oh Numi!... *Rod.* (Infelice che chiede?)
Azem. Ah perdona Signor, ma più non posso
Resistere al mio cor: la mia Cimene
La mia Sposa, il mio bene,
Dov'è.. Che fù?.. Tu impallidisci?.. Oh Dio!..
Parla... dimmi... che fù? Spiegati...
Idel. Addio
Più frenarmi non sò *risoluto in atto di partire*
Azem. Come: Tu parti!
E mi lasci così? Dei! qual mi stringe
Gelida mano il cor, qual si presenta
Folla d' idee funesta...
Vorrei... temo... ah Signor, ferma... t' arresta
Cielo! sarebbe... forse... *resta pensoso*
Idel. Raimondo, Rodrigo,
Io l' abbandono a voi. Io non mi sento
Forza, che basti della sua Cimene
L'acerba morte a raccontargli. *per partire*
Azem. Ebbene *riscosso*
Forse t' ostini ancora
A tacere o crudel!. Quel tuo silenzio?..
Idel. E' figlio di pietà. *con affettata compassione*
Azem. Come? *sorpreso* Ma parla *con forza*
Trammi d' affanno alfin: quest' incertezza
L'anima mi trafigge.
Idel. Sventurato! *come sopra*
Azem. Sventurato!.. Perchè!.. *come sopra*
Idel. Non sai... *come sopra*
Azem. Spietato! *come sopra*

Dammi, dammi la morte: anco se fosse
Estinto l' idol mio
Io vo' saper *sempre con forza, e passione*
Idel. Che mai dicesti?..*come atterrito* oh Dio!
sospirando con arte
Azem. Perchè taci, e in tal momento
Tanta pena al cor mi dai.
Ah Signor perchè non hai
Del mio duolo almen pietà?
Idel. Non cercar del tuo tormento
Troppo il caso è a te funesto
(Sommi Dei che affanno è questo!
Quanto o Ciel penar dovrà!)
fingendo compassione.
Coro Che momento orrendo è questo
Di terrore, e di pietà.)
Azem. Parla .... spiega...
Idel. Ah nò, non oso.
a 2 Più speranza di riposo
Questo core in sen non ha.
Veggo il Ciel turbato e nero
Cresce il vento, e la procella
E non sorge amica stella
L' alma oppressa a consolar.
Coro Una sorte più rubella
Nò che mai si può trovar.

Fine dell' Atto Primo

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Stanze di Cimene

Raimondo.

Raim. STelle! dove m' inoltro! Incauto il piede
Io volsi ove un segreto
Misterioso divieto
Cela a ciascun. Dove il Tiranno solo
Si riserba a spaziar! Qual mai si asconde
Arcano in queste mura!
La mia vita sicura
Però non fia se quì di più m' aggiro.
Serbisi ad Azemiro
La mia vita, il mio cuore, il brando mio,
Ne quì più mi trattenga un van desio.
L'incognito mistero
Che alberga in queste mura
Celi una nebbia oscura,
Ricopra un denso vel.
Del Prence mio la cura
Solo mi parli al cuore
Senno, virtù, valore
Per lui mi porga il Ciel. *parte*

SCENA II.

Cimene entrando con Cristina

Cim. escendo Non era quegli Ernesto?
accennando dentro la Scena, di dove ella sorte.
Cris. Sì. *Cim.* Da te che volea?
Cris. Avvertirne, che pronte

Nella vicina notte noi fossimo al partir,
Cim. Partir? ma dove?
Quale Idelfonso move
Improvvisa cagion?,.
Cris. Sorpresa anch' io
All' annunzio restai
Cim. Numi! Volesse mai
Rendermi al Genitor!
Cris Nol credo.
Cim. E come
Colle proteste sue, con quell'amore,
Che mi svelò s'accorda
Questo voler, ch'io parta? Io non l'intendo.
Cris. Più che ci penso anch' io, non lo comprendo.
Cim. Basta: qualunque sia
La sua ragion, si vada: indifferente
M'è il restare, e il partir. Ma pria la Tomba
Ch'è alla memoria del mio Bene eretta
Vò rivedere un'altra volta almeno
E su quella esalar l'alma dal seno.
Cris E vorresti?
Cim. Non giova
Replicare o Cristina.
Per la segreta via, che vi conduce
Alle Tombe n'andrem. Le tue Compagne
Teco sieno. Di fiori
Intrecciate ghirlande
Con voi recate. Adorneran quel caro
Marmo prezioso: e unite in flebil coro
Al mio dolce tesoro, all' Idol mio
Bench' estinto darem l'ultimo addio.
Dal pianto mio bagnato
Quel marmo resterà:
E quello spirto amato

Del mio penar godrà:
Godrà delle mie lacrime,
Del fiero mio dolor,
E le adorate ceneri
Avviverà l' amor. *parte.*

SCENA III.

Cristina sola.

Gran cose io temo: il cenno
D' Idelfonso, il mistero d' Ernesto;
La simulata calma di Cimene
Quanto l' anima mia
Quanto fan palpitar? Numi, che fia?
Giusti, clementi Dei
Se il guardo a noi volgete
La calma, ah voi rendete
A questo oppresso cor.
Pietà vi desti in lei
Quel suo crudel dolor. *parte.*

SCENA IV.

Luogo solitario ne' Giardini Reali.

Azemiro abbandonato su d un sasso alla maggior desolazione.

Raimondo, Rodrigo e *Grandi, che cercano consolarlo*

Coro. Deh calma, dell' alma
L' affanno tiranno.

Azem. Ah!... *con espressione*

Coro. Cessa di piangere,
Di sospirar.

Azem. Io la perdei!...
Nè piangerò..
Privo di lei
Come vivrò?

Coro. Ma il fato...

Azem. E' barbaro *disperato.*

Coro. Gli Dei...
Azem. Tiranni...
Fra tanti affanni
Quando morrò.
Coro. A tanta smania
Nò che quel misero
Regger non può.
Azem. Lasciatemi, partite
alzandosi con impazienza.
Meco vo' solo il mio
Disperato dolor; conforto, aita,
Non ricerco, non voglio; odio me stesso,
Odio la vista altrui. *si getta a sedere.*
Rod. Numi in qual forma
Anco gl' Eroi, disperazion trasforma!
Azem. „ Oh mia cara Cimene...
„ Ma voi, che l' involaste
„ Per sempre a' sguardi miei
„ La rivoglio da voi, barbari Dei! „
Raim. Duce fa cor, nel seno
La tua virtù richiama; essa ti parli
E a superar t' insegni,
Questi del tuo gran cor impeti indegni.
Azem. Ah Raimondo!.. Cimene...
Raim. Più non è, già lo sai, fredd'urna accoglie
Le sue gelide spoglie.
Azem. E dove? *Raim.* In mezzo
A' Reali sepolcri, in quello stesso
Che accogliere doveva
L' infelice Zamiro,
E che per lei dispor fece Idelfonso.
Azem. Anima bella un solo
Sasso n' accoglierà: se non mi volle
Teco unito la sorte

Le nostr' alme unirà pietosa morte
Rod. Calmati alfin, le voci
Della ragione ascolta,
Raim. „ Un' imbelle dolor vinci una volta
Rod. „ Pensa alla gloria tua, pensa che sei
„ Nato ad illustri imprese „
Raim. Il pianto frena.
Rod. Il ciglio tuo serena . . .
Azem. Ah! voi così potete. *levandosi conforza.*
Parlar, perchè nel caso mio non siete
Lascio la sposa, e vò la gloria in campo
Frà l' armi a ricercar. D' un traditore
Soggiaccio alla ferita,
E appena amico il Ciel mi serba in vita.
Torno, e l' amata sposa
(Ah non resisto alla crudel mia sorte!)
Trovo, misero me! preda di morte.
Sposa... Cimene.. oh Dio. Tu dall' Eliso.
Se l' affetto primier serbi nel seno
Un guardo di pietà volgimi almeno.
Se fra quell' ombre ancora
Si serba amor costante
Torna del caro amante
Le pene a consolar,
Mira le smanie, i palpiti
Odi l' affanno, e i gemiti
Vedi le amare lacrime
E il fiero delirar.
Chi ben conosce amore
Se mai perdè l' amante
Compianga il mio dolore
Il barbaro penar. *parte.*

SCENA V.

Raimondo, Rodrigo, e Grandi.

Raim. Non lo seguir *a Rod.* Restate: *ai grandi*
Rispondimi sincero
Ami Azemiro tù!.. voi pur l'amate? *ai grandi*
Rod. S'io l'amo. Se l'amiamo:
E dubitar ne puoi? L'amiam compagno
Duce lo rispettiamo
E giustamente eroe, noi l' adoriamo.
Raim. Tempo è alfin di parlar: a voi m' affido,
Sappiate, che Azemiro,
E' del sangue real... ch' egli... è l' erede
Del soglio Ibero... ei di Zamiro è il figlio,
A morte io l'involai,
Al suo Trono, alla gloria io lo serbai:
» Io sotto finto nome
» Lunge feci educarlo qual straniero;
» Poi venne in corte, ove tal gioria e onore
» Acquistò poi col militar valore. »
Rod. Che mai dici Signor?.. Ma come; estinti
Del misero Zamiro
Nella strage comun fur tutti i figli...
Raim. Tutti caddero è vero uniti al padre
Dell' iniquo Idelfonso
Sotto il barbaro acciar: ma semivivo
Fra il tumulto, e l' orror, potei furtivo
Azemiro involar: col proprio sangue
Dal moribondo Re questo vergato
Foglio, che a voi presento
Il ver vi scoprirà, dirà s' io mento:
Leggi. *cava un foglio, e lo porge.*
Rod. Popoli a voi
Serbò Raimondo un figlio mio: sul trono
Riporlo a voi s' aspetta,

E far della mia morte alta vendetta:
Zemiro.

Raim. Ebben, che dite.

Rod. Prescrivi, imponi. A tutto
Pronto Signor, son'io
E insiem co'miei Compagni
A versar se lo chiedi il sangue mio.

Raim. Dunque tu le tue schiere
Tien pronte ad un mio cenno. Io d'Idelfonso
Secondando il furore
Da un colpo traditore
Azemiro assicuro.
E quando poi maturo
Il momento sarà, contro l'indegno
Eccitarvi saprò. Voi tutti intanto
La destra, il brando, il cor fermi serbate
Punite un'empio, e il vostro Rè salvate

Rod. Vivi di noi sicuro
Disponi: lo vedrai:
De'cenni tuoi n'avrai
Fedeli esecutor.
Il sangue nostro, il giuro
Tutto per lui daremo
Per lui combatteremo
E vinceremo ancor. *via tutti*

SCENA VI.

Idelfonso, e coro di Grandi e Soldati, indi Raimondo

Idel. Che fò? che penso? Io stesso
Spiegarlo non saprei. Son sì confuso
Agitato, sorpreso,
Che stupido son reso, e l'alma mia
Freme d'ira, d'amor, di gelosia.

Raim (Ecco l'Iniquo. All'arte)
Signor...

Idel. Raimondo, oh Dio!
Consigliami, soccorri
L'amico, il tuo Signor.
Raim. Di?.. non aborri
In Azemiro un tuo rivale, in lui
Non paventi l'amor delle tue squadre
Che l'adoran Eroe, l'aman qual Padre.
Idel. Ma quai furie m'accendi?
Parla, che vuoi tu dir?
Raim. Trova una mano,
Che sia del tuo furore
Contro Azemiro esecutrice.
Idel. E poi?
Raim. E poi riposa in me. Mio sia l'impegno
Di far che il colpo cada
In guisa tal, che per l'estinta Sposa
A mille affanni in preda
Uccisor di se stesso ognun lo creda
(Così il rio colpo ad altri
Ei non commetterà)
Idel. Ma non vorrei...
Raim. Vivi sulla mia fede.
Idel. A te mi affido
Toglimi in Azemiro
Quella furia crudel, ond'io mi sento
L'anima lacerar: mora: ma quale
Insolito m'assale
Freddo terror?. atro spavento?..oh Stelle!..
Che mai veggo?.. Zamiro?..
L'ombra sua minacciosa!..egli m'addita
La sua ferita...il sangue...ah fuggi...invola
Quel terribile aspetto agl' occhi miei:
Che pretendi... che vuoi? minacci... oh Dei!
Coro, e Raim. Quale insolito spavento

Nel suo volto oh Ciel si vede!
Come volge incerto il piede
Già vicino è a vacillar.

Idel. Ah gelarsi in ogni vena
Di spavento il sangue io sento
Può nel petto il core appena
Atterrito palpitar.

Coro, e *Raim.* Smania, freme, piange, geme,
Fà pietade il suo dolor.

Raim. Ma non credo al suo dolor.

Idel. Ah che deliro, e fremo
Di affanno e di terrore,
Sdegno, vendetta, amore
Straziano a gara il cor.
A pietà vi muova oh Dei
Il mio barbaro penar.

Coro. Che momenti atroci, e rei

Raim. Già comincia a delirar! *Idel. parte col coro*

SCENA VII.

Raimondo solo

Raim. Potrei da quell'affanno
Sperar che un raggio di virtù tornasse
Ad accenderli il sen... Ma nò.. Quell' empio
Di Azemiro lo scempio
Altrui commetteria, si segua ormai
L'ordinato disegno
Vada per opra mia
L'iniquo a morte, ed Azemiro al Regno *parte*

SCENA VIII.

Vastissimo Sotterraneo ove si veggono i Sepolcri dei Sovrani Spagnuoli: vi si discende dall'alto per una scala, che resta ascosa da' sepolcri, che sono sparsi per la Scena a capriccio. Uno se ne vegga a parte destra distin-

to, ch' è destinato alle Ceneri d' Azemiro, un altro pure grandioso alla sinistra bene avanti sulla Scena, ch' è quello ove si suppone riposta Cimene.

Cimene, Cristina, e Coro di Donne innanzi alla Tomba, di Azemiro che cantano.

Coro Le nostre lacrime
I nostri gemiti
Che a noi fa spargere
Fiero dolor.
Ombra adorabile
Ti piaccia accogliere
Tributo misero
De' nostri cor.

Cim. A me quei fiori, io stessa
Vo' fregiarne la tomba. „ ahi, quale acerba
sparge i fiori sulla tomba.
„ Rimembranza funesta
„ Vista così feral, Dei! mi ridesta..
„ Tutto inasprisce il duolo
„ Delle perdite mie: quanto rimiro
„ Tutto gelar mi fà: stracciano a gara
„ Quest' angustiato core
„ Amor, disperazion, spavento, orrore) „

Cris. (Lunge si tragga, io temo
Questo luogo funesto,) omai Cimene
E d' amante, e di Sposa
Adempisti al dover, partiam da questo
Asilo di terror.

Cim. Ch' io parta, e lasci
Questi luoghi sì cari?.. In van lo speri

Cris. Dunque vuoi?

Cim. risolusa Qui restar.

Cris. Pensa...

Cim. Pensai.
Cris. Io non posso...
Cim. Non più: lasciami omai. *via Cris., e Coro*

SCENA IX.

Cimene

Cim. Eccovi alfin, miei disperati affetti
Eccovi in libertà: con mano ardita
D'una misera vita
Si tronchi il filo: al caro ben s'unisca
Quest'alma, ch'è pur sua: Là sulle sponde
Del torbido Acheronte
Ombra inquieta, Azemiro
M'attende, e accusa il mio tardar...che miro,
Ei parte! che destin!.. ah nò: sospendi...
Idol mio non passar... vengo... m'attendi.
Deh sulla sponda
Trattieni il piè.
Voglio quell'onda
Passar con te.
Nel sacro Eliso
Lieti saremo;
E parleremo
Del nostro amor.
Me infelice. Al deliro
Mi trasporta il dolor: ma breve ei fia.
Scoprasi se Cristina, troppo per me pietosa,
Tra quelle tombe ascosa
Possa involarmi un'altra volta ancora
Il disperato colpo, indi . . . si mora.

s'interna fra le scene.

SCENA IX.

Azemiro si presenta sull' alto della scala, e gradatamente discende.

Azem Quale albergo d'orror... che tetro aspetto

Han questi luoghi a morte sacri: io gelo
discendendo.
» Che silenzio feral . . . quì tutto spira
» Cupa tristezza, e oppresso il cor sospira, »
Quanti d' inutil fasto
Monumenti superbi! Eppur fra questi
Fredda salma, insensata
Giace la Sposa mia . . . cerchisi . . . è quello
Alla grandezza sua, ben lo ravviso,
Ma più a questo improvviso
Violento palpitar, che a quell' aspetto
Terribile, crudel, m' agita il petto.
Sposa: Cimene! . . oh mia
Delizia un dì, caro pensier . . . più mai
Dunque ti rivedrò ... per sempre! ... oh Dio!
Per sempre io ti perdei, bell' idol mio...
» Ohimè! . . qual mai languore
» M' occupa i sensi . . . mi vacilla il piede
» Mi s' offusca la luce . . . al mio tesoro
» Sopravviver non posso... io manco... io moro. »
cade sui gradini della tomba di Cimene.

SCENA X.

Cimene esce di dietro la tomba d' Azemiro, vi si accosta, e dice

Cim. Sicura son: nessuno
V' ha che osservar mi possa: il fatal colpo
Vibrisi alfin (*cava uno stile*) se intorno a
(me t' aggiri
Ombra dell' Idol mio, cara, diletta,
Questa vittima accetta . . .
per ferirsi, e s' arresta alla voce di Azem. (*che languidam. esclama*) Oh mia Cimene!..
Cim. sorpresa. Qual voce, eterni Dei
L' orecchio mio ferì, mi scese al core?

Aze. (*come sopra piangente*) Mio sfortunato amore!
Cim. (*atterrita*) Io raccapriccio.
Qual tumulto ho nel cor, ben la conosco,
Questa del caro Sposo
E' la voce . . . l'intendo . . . (*forte*) ah!
si volge verso il mezzo della scena.
Azem. (*scosso dal sospiro*) Qual sospiro? *s' alza.*
D'onde vien... che sarà? . . .
s' avrà voltato, e rincontrandosi vicendevolmente, riconoscendosi con eguale espressione esclamano
a 2 Stelle! che miro!
L' ombra è quella del mio ben.
Cim. Sogno forse! . .
Azem. Son io desto! . .
a 2 Ah! se un sogno, o Numi, è questo
Non mi fate risvegliar.
Cim. tremante. Ca-ro Spo-so!..
Azem. (*teneramente*) Idolo mio!..
Cim. (*come sopra*) Ma! . . .
Azem. Che vuoi? . .
Cim. Sei tu? . .
Azem. Son io.
a 2 Sì dolce contento
Qual alma provò!
Più lieto momento
Trovar non si può.
Azem. Tu vivi . . .
Cim. Tu spiri.
Azem. Mia vita . . .
Cim. Mio bene,
Pietoso alle pene
Di un misero amore,
A questo mio core

Il Ciel ti rendè.
Sì dolce ec.
Cim. Ma tu, caro, mi guardi, e un solo amplesso
Un sol pegno d'amore
Non accordi al tuo ben . . . Perchè? . .
Azem. (*con trasporto*) Perdona
Anima mia, se sono
Sì agitato confuso in tal momento,
Di perderti di nuovo ancor pavento.
Cim. Perdermi! e quando mai
Me perdesti... io sì fui, che te perdei,
Che piansi estinto ... è quella la tua tomba
Azem. (Quale arcano) Ma dimmi, e non t'uccise
La nuova di mia morte... e quel Sepolcro
Le spoglie tue non chiuse? . .
Cim. Chi tel disse?.. *Azem.* Idelfonso.
Cim. Ei ti deluse.
Azem. Perfido! A qual disegno?
Cim. Io nol saprei:
Sò solo, che egli m'ama,
Che ardì chiedermi amor, ch'egli . . .
Azem. Che intendo?
Ora tutto comprendo,
Le smanie sue, ch'io di stupor credea
Eran di gelosia. Da lui fu messo
Quel traditor, che là sul Beti in vano
Trucidarmi tentò. *Cim.* Mostro inumano
Ecco perchè volea
Che in questa notte istessa
Lunge volgessi dalla Reggia il piede.
Azem. Folle è ben se lo crede: ei vedrà in vece
Come saprò de' tradimenti suoi
Vendicarmi, o perir: seguimi.
la prende per la mano

Cim. E vuoi? *Azem.* Quell' indegno punir.
Cim. Taci. Da lunge
Parmi strepito udir.
Azem. Quale di faci
Improvviso splendor ne abbaglia i lumi.
s' uniscono, e intanto

SCENA XI.

Idelfonso da altro segreto ingresso con Guardie, faci, e detti.

Idel. Azemiro!.. con lei?.. barbari Numi!
Qual sorpresa? Qual momento!
Che funesta scena orrenda!
Ah che barbara vicenda!
Nel mio petto a quell' aspetto
Và crescendo il mio furor.
Azem. Perfido! e come mai
Puoi presentarti a noi?
De' tradimenti tuoi
Come non hai rossor?
Cim. Vanne, tiranno indegno,
Togliti agl' occhi miei.
Oggetto a me tu sei
Di sdegno, e di terror.
Idel. Audaci! Un tanto ardire
Saprò punir: tremate
Perfidi! paventate
L' ire di questo cor.
Azem Gli sdegni tuoi non temo.
Cim. Del tuo furor mi rido.
a 2 Lo sfido, o traditor.
Idel. Smanio, deliro, e fremo
Di rabbia, e di rancor.
Azem. Che orribile momento,
Straziare il cor mi sento.

Che affanno, o Ciel, che orror!

via tutti.

SCENA XII.

Gran Tempio contiguo ai Sepolcri Reali.

Raimondo, che parla ad alcuni Grandi, e Ufiziali indi Rodrigo.

Raim. Intendeste: eseguite. *alcuni partono.*
Tu i sedotti Custodi
ad un Grande, che poi parte al primo cenno.
Fa' che sien pronti: I Capi
Del Popolo a raccor tu va' Fernando.
Di Rodrigo a un comando
Dipendono le schiere: in questa notte
De' Idelfonso cader. L'amato Prence
Ad avvertir' io stesso
Vo' dell'esser suo vero. *per partire.*
Rod. Corriam, Signor, o il Prence è prigioniero.
Raim. Come: perchè?
Rod. L'avviso
Da una guardia fedele
Ebbi testè, che in mezzo a questo tempio
Nell' escir dalle tombe
Dessi il Prence arrestar. Già fra le schiere
Io sparsi, che Azemiro
E' figlio del lor Re: pronte son tutte
Per lui, per noi.
„ Si voli „ *parte.*
Raim. Non s' indugi, si vada:
L'empio Idelfonso cada,
Azemiro trionfi, opra di poco
Il superar sarà gli sforzi suoi:
Noi saremo i più forti: è il Ciel con noi.
„ Ah sì pietoso Ciel, tu che difendi
„ Ogni oppresso innocente, arridi ormai

» A così giusta impresa. Ah fa che fia
» Questa bell' opra mia
» Dal successo avvivata. E se di sangue
» E' d'uopo, eccoti il mio. Contento io spiro,
» Purchè trionfi in tal dì solo Azemiro. *parte.*

SCENA XIII.

Si vede Azemiro colla spada impugnata in atto di difendere se stesso, e Cimene. Idelfonso che è alla testa di molti soldati.

Idel. Si disarmi, o s' uccida.
a' suoi, che si dispongono ad eseguire.
Azem. Tiranno, indegno, è questa
La mercè, che mi rendi?
Idel. Non t' ascolto, o t' arrendi,
O cedimi Cimene . . .
Azem. Anima vile!
Lo speri in vano. *Idel.* Ebbene,
Disarmatelo a forza, e dal suo fianco
Dividete colei. *i soldati si avanzano.*
Azem. si mette innanzi di Cimene, e in atto di difesa. Fermatevi.
Cim. Soccorso eterni Dei!
Azem. con forza. Ma voi, voi, quegli stessi,
Cui guidai tante volte
Alle glorie, ai trofei, or voi potreste
Il vostro Duce abbandonar, tradire?
A un tiranno ubbidire? Almen vi prenda
Se non di me, di lei pietà. Volgete
Uno sguardo ad entrambi, e poi se in seno
Sì fiero il cuor serbate,
Eccovi il nostro petto, ambo svenate.
i soldati abbassan le armi.
Idel. Come, che vedo! Indegni
(Tradito io son) Voi fidi

Che a me restate ancor, meco venite,
Quell'empio traditor meco punite.
Azem. Non ti temo. Vedrai
Che è perigliosa impresa
Tiranno il cimentarmi.
Cim. Cielo, tu lo difendi.
Idel. All'armi. *Azem.* All'armi.
Oh sorte avversa! *gli cade la spada.*
Cim. Oh Dio!
Idel. Cedi, o il tuo sangue
Tutto a versar ti appresta.
Azem. Non fia. *Idel.* Dunque morrai.
Rod. Barbaro arresta.
sopraggiungendo con i soldati.
Idel. Sorte fatal! *resta incatenato.*
Raim. col resto dei soldati, Grandi, e Ufiziali.
Vieni, Signor, desia
Di rivederti il Popolo, ciascuno
Esulta di piacer; di gioia insano
Il suo nuovo Sovrano
Brama veder . . .
Azem. Che dite? . . Io non v' intendo,
Chi son' io? . . . *Raim.* Di Zamiro . . .
Tu sei figlio Azemiro; il vero Erede
Del soglio Ibero . . . E quell'indegno . . .
Rod. A morte . . .
Azem. Ah nò! Ma come, io di Zamiro . . .
Raim. Tutto saprai fra poco. Ma quell' empio...
Idel E' vero,
Pur troppo è vero, e a' piedi tuoi tremante,
Perdono io chiedo al giusto mio Regnante.
Azem. Sorgi: libero ei sia. Sì fausto giorno
Non funesti il rigore. E in questa destra
Tu ricevi, o mio bene,

Tutto il compenso alle sofferte p
Azem.) Cessi l' affanno
Cim.) Torni il contento,
Idel.) Sì bel momento
) Ravviva il cuor.
Gli altri Attori. Si bel momento ec.
Coro. Nel fausto evento
Brilla ogni cuor.
Azem.) Sempre fedele,
Cim.) Sempre costante,
Idel.) L' anima amante
) Per te sarà.
Idel. Al mio Regnante
L' alma sarà.
gli altri) L' amor costante
Attori.) Lieti vi fa.
Coro. Più dolce istante
Nò, non si dà.

Fine del Dramma.